

RASSEGNA STAMPA



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari.

Materiale selezionato ad uso didattico



Carlin Petrini, patron di Slow Food, inventore del Salone del Gusto e di Terra Madre ha commentato l'Enciclica di Papa Francesco, LAUDATO SI :

“L'enciclica ci chiede di partire dalla terra, dall'acqua, dall'agricoltura, dal cibo, ma comprende l'uomo e combatte le ingiustizie...

La novità sta innanzi tutto nel messaggio davvero universale di cui si fa portatore Francesco: egli intende parlare anche a chi professa altre fedi e ai non credenti, si rivolge a tutti.....

Nell'esortazione a coltivare e custodire, al di là di un epocale senso filosofico e teologico che sta tutto nella definizione di «ecologia integrale», si intravedono anche alcune stringenti questioni che si possono definire politiche: hanno una dirompenza tale da spingerci senza tante possibilità di scelta a un mutamento radicale, che dovrà rinnovare sia l'uomo sia le cose fatte dall'uomo. Nel testo di Francesco non mancano riferimenti chiarissimi e trasparenti a un sistema tecno-finanziario che non funziona e che dimostra ogni giorno la sua incompatibilità con una società armonica e giusta....

Non solo, ma la centralità della politica, intesa come la capacità di disegnare il mondo che vogliamo e di compiere le scelte necessarie per realizzarlo, è riaffermata dal Santo Padre proprio a fronte di un momento storico in cui l'inseguimento quasi spasmodico del profitto impedisce che i governanti prendano decisioni lungimiranti, capaci di immaginare un futuro oltre le scadenze elettorali.....”

Per scaricare l'Enciclica, [clicca qui](#)

Partendo da questo, andiamo a sviluppare in questa Rassegna Stampa alcune riflessioni sui temi dell'ambiente, della biodiversità e della sostenibilità, ma anche del “consumo responsabile”.

Peraltro l'ambito della “sostenibilità” si inserisce anche in uno dei filoni di valutazione del Conoscere la Borsa.

Un breve filmato lo si può trovare sul sito del Game. [Clicca qui](#)

Si allega inoltre l'intervento del Professor Leonardo Becchetti al Meeting “L'Economia incontra gli Studenti” svoltosi a Cuneo nella primavera scorsa.

Argomenti interessanti, che possono generare approfondimenti e trovare spazio per discussioni in ambito scolastico.



CHE COSA E' LA SOSTENIBILITA' :

Il concetto di sostenibilità lo si ritrova oramai ovunque.

Ma che cosa si intende con sostenibilità?

Il concetto di sostenibilità si basa su tre obiettivi da perseguire:

- ✓ sostenibilità economica*
- ✓ sostenibilità ecologica*
- ✓ sostenibilità sociale.*

Come modo di pensare etico, morale, sostenibilità significa anche assunzione di responsabilità nei confronti dell'ambiente e della società. Per questo si parla spesso anche delle "tre colonne" o di un "tavolo a tre gambe" della sostenibilità.

L'espressione "tavolo a tre gambe" è in questo senso una metafora dei conflitti tra gli obiettivi posti sul tavolo che deve però reggersi sulle tre gambe, e fa capire come sia talvolta difficile raggiungerli tutti e tre contemporaneamente.

Perché chi non opera secondo criteri di sostenibilità in campo economico, magari non sta proprio segando il ramo sul quale è seduto, ma di certo sta segando il ramo sul quale siederanno le prossime generazioni.

Il concetto dello sviluppo sostenibile cerca di evitare gli errori del passato e di offrire soluzioni futuribili per le sfide attuali.

Il suo obiettivo è evitare uno sfruttamento eccessivo della Terra da parte dell'uomo e lasciare alle generazioni future un mondo vivibile e intatto.

Un clima a prova di bambino

L'allarme dell'Unicef a una settimana dal vertice di Parigi: sono oltre 600 milioni i minori direttamente colpiti da inondazioni, tempeste di sabbia e siccità estrema

ENRICO CAPORALE

Politici e scienziati lo ripetono da anni: i cambiamenti climatici sono una minaccia soprattutto per le nuove generazioni. I bambini, insomma. E l'ultimo rapporto dell'Unicef non è altro che una conferma: oltre mezzo miliardo di minori vive

in aree a rischio inondazioni e altri 160 milioni sono esposti ad altissimi livelli di siccità. «Questi numeri sottolineano l'urgenza di agire», esorta il Direttore generale dell'Unicef, Anthony Lake.

Il cambiamento climatico significa un aumento della siccità, più inondazioni, ghiacci

che si sciolgono e mari che si alzano. Con tutti i disastri ambientali che ne seguono. A rischiare di più sono i bambini che vivono in condizioni di estrema povertà, per i quali malnutrizione, malaria e diarrea sono già la principale causa di morte. I leader mondiali che si riuniranno a Parigi dal

30 novembre all'11 dicembre cercheranno di raggiungere un accordo sulla riduzione delle emissioni di gas serra. Secondo gli esperti, l'obiettivo della COP21 di mantenere entro i 2 gradi l'aumento della temperatura è fondamentale per salvare il pianeta. E il futuro dei bambini.

Gibuti



UNICEF

Un quarto degli abitanti senza acqua per la siccità

La siccità estrema che dal 2010 colpisce il Corno d'Africa - per le Nazioni Unite la peggiore degli ultimi 60 anni - ha gettato il piccolo Stato del Gibuti in emergenza umanitaria, portando alla morte migliaia di persone, soprattutto bambini. Un quarto della popolazione - 200 mila degli 880 mila abitanti - soffre la mancanza di cibo e acqua, e la crisi ha provocato un esodo dalle zone rurali verso le già affollate città. A peggiorare la situazione ci pensano l'aumento costante del prezzo del grano e l'elevato tasso di disoccupazione.

Filippine



UNICEF

Venti a 300 km/h e forti piogge provocano migliaia di sfollati

Nel novembre 2013 il tifone Haiyan ha messo in ginocchio le Filippine: 10 mila vittime, 660 mila sfollati, dispersi, interi paesi isolati ed emergenza sanitaria. I venti hanno raggiunto un'intensità di oltre 300 chilometri orari e il mare si è alzato di quattro metri. Secondo l'Onu i bambini colpiti sono stati 4 milioni. Era solo il picco di un fenomeno sempre più diffuso. Ogni anno il Paese è travolto da piogge torrenziali che provocano frane e allegamenti. L'ultimo tifone - Koppu - è arrivato appena un mese fa: oltre 15 mila gli sfollati.

Giordania



UNICEF

Le tempeste di sabbia avvolgono i campi profughi

La scorsa estate una tempesta di sabbia molto spessa - la maggiore degli ultimi 15 anni in una stagione insolita perché tali fenomeni in genere si verificano in inverno e primavera - ha avvolto un'ampia regione del Medio Oriente. La Giordania - insieme a Libano, Siria, Israele, Territori palestinesi, Cipro e parte della Turchia - ha contato morti e decine di feriti, soprattutto per problemi respiratori. In Libano a causa della tempesta oltre 80 persone sono state ricoverate mentre in Israele, Cipro e Giordania è stata dichiarata l'allerta per chi soffre di malattie cardiache o respiratorie. I più colpiti? I siriani - molti dei quali bambini - rifugiati nei campi profughi che costellano la regione.

Vanuatu



UNICEF

La minaccia dei cicloni fa traslocare la popolazione nell'entroterra

Era considerato il «Paese più felice al mondo», fino a quando non è arrivato il giorno più triste della sua storia. Lo scorso marzo Vanuatu, profondo Oceano Pacifico, 83 isole, spiagge, vulcani, natura da sogno, è stato travolto da Pam, tempesta tropicale di 5ª categoria con piogge, inondazioni e venti fino a 300 km/h. Migliaia di persone sono state evacuate e interi villaggi sono stati spazzati via. Il ciclone ha colpito metà della popolazione dell'arcipelago, fra cui almeno 54.000 bambini. Decine i morti. Ma a Vanuatu ritengono che Pam sia stato solo l'ultimo e più drammatico segnale dei cambiamenti climatici. E così gli abitanti hanno deciso di traslocare nell'entroterra, 300 metri più in alto.

L'AVVERTIMENTO NELL'ULTIMO RAPPORTO DEL WWF: È UN MOMENTO DECISIVO

Ecco l'anno zero per l'ambiente Nel 2020 la Terra sarà a un bivio

Ai governi restano 4 anni per frenare la distruzione delle risorse e invertire la tendenza

58%

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

il calo delle specie
la popolazione globale di pesci, uccelli, mammiferi, anfibi e rettili è già diminuita del 58% dal 1970 al 2012

Il pianeta Terra è a un bivio: da una parte c'è un sentiero virtuoso, dall'altra c'è lo spauracchio della scomparsa della biodiversità, della distruzione della fauna globale, del depauperamento totale delle risorse sistemiche che permettono la vita (compresa quella umana). Discorsi già noti, forse: soltanto che ci viene chiarito che c'è pochissimo tempo per decidere quale futuro scegliere. E l'anno decisivo entro il quale decidere se andare di qua o di là è vicinissimo: è il 2020.

70%

L'acqua disponibile sfruttata
Il rapporto Wwf dice che l'attività agricola occupa un terzo della superficie della Terra e utilizza quasi il 70% dell'acqua disponibile

L'avvertimento è contenuto nel rapporto del Wwf «Living Planet 2016», che possiamo anticipare. Il rapporto - messo a punto dal Wwf con la collaborazione di autorevoli centri studi come lo Stockholm Resilience Centre e la Società Zoologica di Londra - registra come la popolazione globale di pesci, uccelli, mammiferi, anfibi e rettili sia già diminuita del 58% dal 1970 al 2012. L'indice globale Living Planet si basa su dati scientifici ottenuti da 14.152 popolazioni monitorate di 3.706 specie di vertebrati provenienti da tutto il mondo: i dati mostrano un calo medio annuo del 2 per cento, e non vi è ancora alcun segno che questo tasso di declino tanto preoccupante possa diminuire. Ecco dunque che, proseguendo di questo passo, per l'anno 2020 la fauna globale di vertebrati potrebbe ridursi al 33% di

PERDITA E DEGRADO DELL'HABITAT

Le cause più comuni sono l'agricoltura non sostenibile, il disboscamento, il trasporto, lo sviluppo residenziale o commerciale



CAMBIAMENTO CLIMATICO

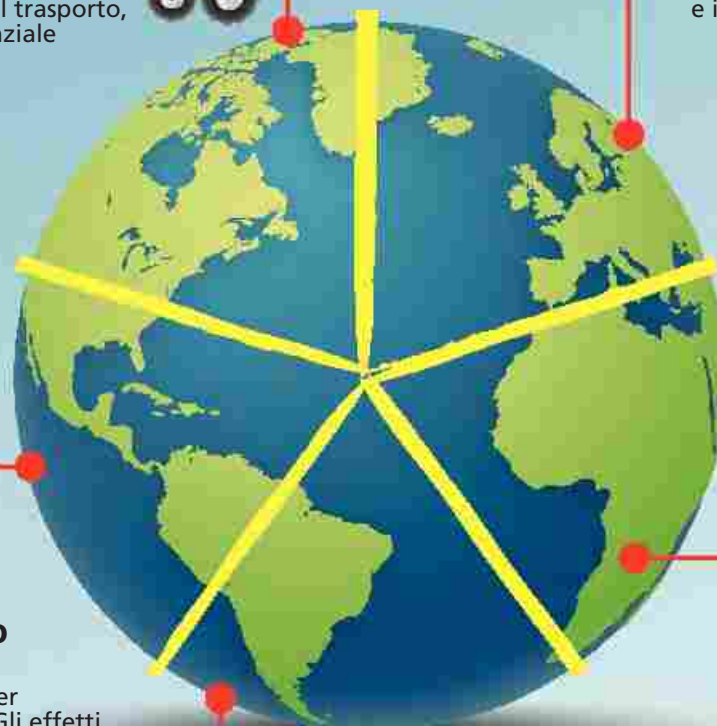
Le variazioni di temperatura possono alterare eventi stagionali come la migrazione e la riproduzione



INQUINAMENTO

Rende l'ambiente colpito inadatto per la sopravvivenza. Gli effetti spesso si sviluppano nel tempo

Le minacce per il Pianeta



SPECIE INVASIVE E MALATTIE

Competono con le specie autoctone per lo spazio e il cibo. Possono anche introdurre nuove malattie



SFRUTTAMENTO ECCESSIVO DELLA SPECIE

Avviene attraverso la caccia non sostenibile e il bracconaggio, ma anche quando specie non cacciabili vengono uccise involontariamente



si mettono a rischio i processi sistemici con cui si mantiene la vita sulla Terra: siamo in «rosso» su clima, integrità della biosfera, flussi biogeochimici di azoto e fosforo e cambiamenti nell'uso del suolo. Infine, secondo il rapporto, attualmente per «produrre» i beni e servizi che usiamo come umanità ogni anno utilizziamo risorse pari a quelle di 1,6 pianeta Terra. È l'indice che dice che stiamo letteralmente «mangiando» le risorse del futuro.

È un ritmo allucinante, ma ci sono anche ragioni di speranza. Il 2020, l'anno del «bivio», è l'anno in cui entrano effettivamente in vigore gli impegni presi nell'accordo di Parigi contro il riscaldamento globale. Quello in cui scattano le prime azioni ambientali indicate nei 17 Sdg (obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 dell'Onu), e in cui si spera siano operativi anche gli interventi per la biodiversità sempre presi in sede Onu. Cambierebbe il sistema di produzione di cibo ed energia, con risultati notevoli. «Continuando a oltrepassare i limiti biologici e fisici della Terra minacciamo il nostro stesso futuro - dice Donatella Bianchi, presidente di Wwf Italia - questo è un momento decisivo, perché siamo ancora in grado di sfruttare le soluzioni per orientare i nostri sistemi alimentari, energetici, dell'economia e della finanza in una direzione più sostenibile».

quello che era nel 1970. E per colpa dell'attività umana.

È solo uno dei tanti dati impressionanti contenuti nello studio. Ad esempio, il rapporto dice che l'attività agricola già oggi oc-

cupa un terzo della superficie totale della Terra, e utilizza quasi il 70% dell'acqua disponibile. Almeno 50 paesi hanno sofferto di scarsità d'acqua, oltre il 30% degli stock di pesce risulta sovrasfrut-

tato. Facile pensare alle difficoltà che sorgono quando arriveremo a nove miliardi di abitanti. Ancora, l'umanità ha sorpassato quattro delle nove «Frontiere planetarie», le soglie oltre il quale

centimetri - LA STAMPA

Intesa sul clima fra Obama e Xi Pechino inquinerà di meno

Confermato l'accordo del novembre scorso: il leader cinese ha annunciato che dal 2017 entrerà in vigore un piano che impone limiti alle emissioni di CO₂

I nodi delle relazioni bilaterali

■ Sulla lotta al riscaldamento globale Cina e Usa hanno rafforzato l'intesa siglata lo scorso ottobre che prevede che le aziende cinesi possano comprare e vendere i diritti di inquinare. È il sistema «cap and trade»

■ Xi e Obama non hanno un'intesa sul controllo degli attacchi cibernetici. Si parlava di formulare un Trattato, simile a quelli per il disarmo. Il risultato è stato inferiore. Nessun impegno sullo spionaggio

■ Altro tema difficile è quello legato alle isole che Pechino contende ad altre nazioni nel Mar meridionale cinese. Xi Jinping non ha fatto passi indietro rivendicandone la piena sovranità

■ Anche sui diritti umani non vi sono stati progressi. Gli Usa restano preoccupati per la nuova legge sulle Ong che sembra fatta apposta per controllare e limitare il loro raggio d'azione.

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Prove di intesa fra Stati Uniti e Cina, ma molto resta da fare affinché le prime due economie del pianeta trovino la maniera di convivere senza attriti.

Dopo l'incontro di ieri alla Casa Bianca, il presidente Barack Obama e il collega Xi Jinping hanno annunciato un accordo per limitare gli attacchi cibernetici e una nuova iniziativa contro l'inquinamento, che segue all'intesa del novembre scorso sul riscaldamento globale. Sono rimasti sul tavolo però il tema dello spionaggio digitale, quello delle isole contese nel Mar Cinese Meridionale, quello dei diritti umani, e per certi versi anche quello dei rapporti economici.

Negli incontri preparatori del vertice i consiglieri di Obama avevano avvertito che sarebbe stata una discussione «franca», parola in codice usata dai diplomatici quando prevedono di litigare. Sugli attacchi cibernetici, che negli ultimi mesi hanno colpito tanto le aziende americane, quanto gli apparati dello stato, si parlava in sostanza di sottoscrivere una specie di trattato per il disarmo reciproco. Un po' come si faceva per le armi nucleari con l'Urss, durante la Guerra Fredda. Il ri-



SAUL LOEB/AFP

sultato è stato un po' inferiore. Obama e Xi hanno avuto un cena piuttosto tesa giovedì sera, e durante la conferenza stampa il capo della Casa Bianca ha ammesso apertamente di aver indicato al collega che gli attacchi «devono finire».

I cyberattacchi

L'intesa raggiunta in effetti prevede che «nessuno dei due governi condurrà, o sosterrà in maniera cosciente furti cibernetici di proprietà intellettuale, incluso il commercio di segreti o altre informazioni imprenditoriali confidenziali, con l'in-

tento di dare vantaggi competitivi a compagnie o settori commerciali». Il testo però non parla dello spionaggio strategico, e non esclude di farne uso per ragioni militari in tempi di pace, nonostante l'impegno ad accettare un accordo definito in sede Onu che vincola i paesi firmatari a non colpire infrastrutture e settori finanziari o i network telefonici quando non sono in guerra. La disputa, in altre parole, è solo in parte risolta.

Isole contese

Meno ancora è successo sul

fronte delle isole contese nel Mar Cinese Meridionale, perché Xi ha ribadito di essere pronto a proteggere la libertà di navigazione internazionale, ma ha aggiunto anche che quelle isole appartengono al suo territorio nazionale.

Washington poi avrebbe voluto che Pechino si impegnasse a transitare verso un'economia alimentata dai consumi interni, invece che basata quasi esclusivamente sulle esportazioni a basso costo, ma una decisione in questo senso non è stata ancora presa, nonostante la recente frenata della cre-

scita nella Repubblica popolare. Pochi progressi, infine, anche nel campo dei diritti umani, dove gli Usa restano preoccupati per la nuova legge sulle organizzazioni non governative che sembra fatta apposta per controllare e limitare il loro raggio d'azione.

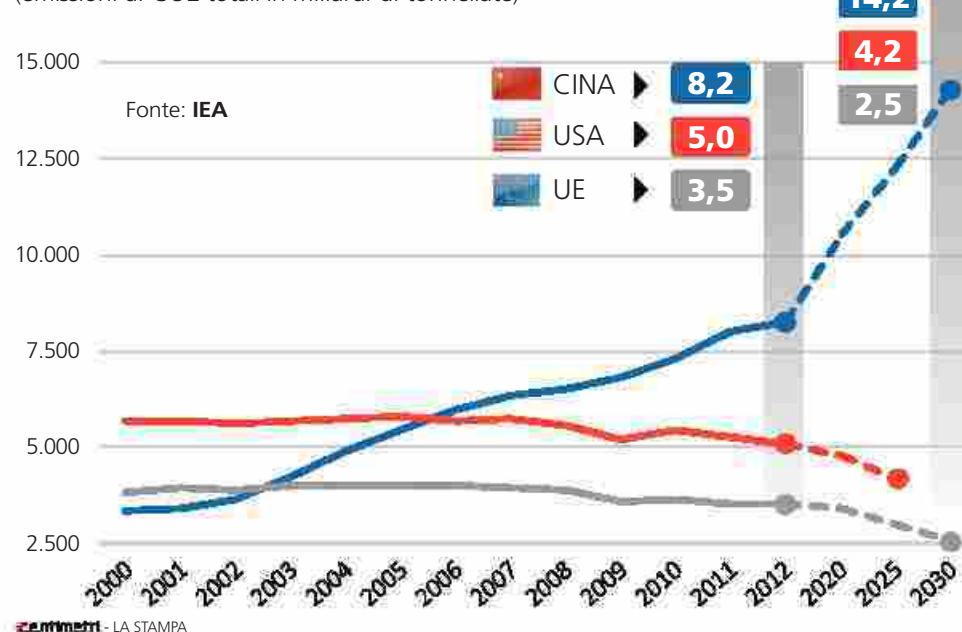
Il sistema «cap and trade»

Il risultato più concreto forse è quello raggiunto sul terreno dei cambiamenti climatici, che consolida l'intesa già siglata nel novembre scorso. Xi ha annunciato che nel 2017 la Cina adotterà un programma nazionale di «cap and trade», simile a quelli usati nei paesi occidentali. In sostanza verrà definito un limite annuale di emissioni di CO₂, e le aziende potranno vendere o comprare i diritti di inquinare. Una spinta utile anche per favorire l'accordo contro il riscaldamento globale che Obama vorrebbe concludere al vertice Onu di Parigi in programma da fine novembre.

Gli Usa, in generale, si augurano che la Cina scelga di diventare un protagonista più responsabile della comunità internazionale, anche sui temi della sicurezza e della stabilità. Ma per arrivarci resta ancora parecchia strada da percorrere.

I MAGGIORI INQUINATORI

(emissioni di CO₂ totali in miliardi di tonnellate)



GLI OBIETTIVI

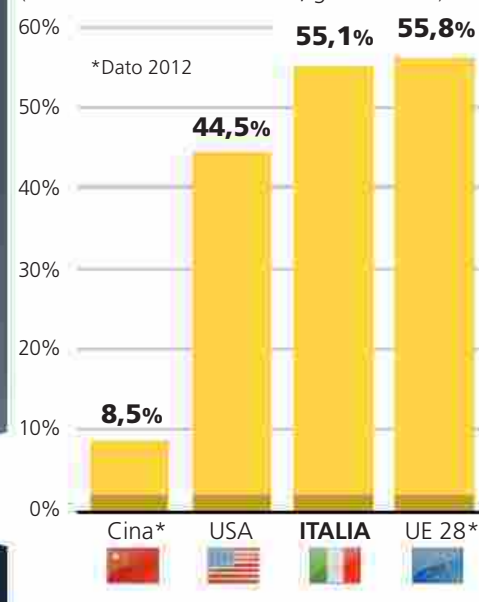
CINA: impegno a raggiungere il picco di emissioni nel 2030 per poi diminuirle

USA: impegno a tagliare le emissioni del 26-28% rispetto al 2005 entro il 2025

UE: impegno a ridurre le emissioni del 40% rispetto al 1990 entro il 2030

% DI ENERGIA PRODotta DA FONTI A ZERO EMISSIONI

(fonti rinnovabili + nucleare, gas naturale)



Il governo introdurrà incentivi per le aziende verdi In Cina per smog e sostanze nocive muoiono 4 mila persone al giorno

ILARIA MARIA SALA
HONG KONG

In Cina l'inquinamento riguarda l'aria, la terra, l'acqua. E il problema è avvertito con urgenza crescente. Pechino, infatti, si rende conto che ripulire da tutto quello che è stato riversato nell'atmosfera e nelle falde acquifere negli ultimi 30 anni di crescita economica spericolata, è più complesso del previsto.

L'aria è uno dei problemi più vistosi: le città della costa orientale, così come l'entroterra

industrializzato, sono fra le più inquinate del Paese, e negli ultimi 10 giorni l'aria è stata respirabile per solo due. Finora le numerose misure messe in atto per mitigare il problema non sono riuscite ad apportare modifiche permanenti, ma solo sporadici cieli blu, in particolare in occasione di eventi di prestigio, come le Olimpiadi o il summit dell'Apec. Così, un recente sondaggio del centro di ricerche Pew, che ha chiesto alla popolazione cinese di individuare quali siano i principali pro-

blemi del Paese, ha rivelato che la corruzione è ancora al primo posto, ma al secondo e terzo si trova l'inquinamento: dell'aria e dell'acqua. Dati raccolti in agosto mostrano 4000 morti premature al giorno per inquinamento, il 14% in più di quanto si pensasse.

Verso l'energia nucleare

Ormai l'unica soluzione è cercare di cambiare strada sul serio, prima di tutto diminuendo l'utilizzo di carbone. E per quanto in molti cerchino di insistere sulle



REUTERS

energie rinnovabili, la strada scelta da Pechino è quella dell'energia nucleare. L'obiettivo è ridurre della metà il consumo di carbone nei prossimi 15 anni. Nel 2014 la Cina ha bruciato 3,87 miliardi di tonnellate di carbone, quest'anno ne sta bruciando lo 0,7% in meno, ma ciò sembra do-

vuto più al rallentarsi dell'economia che a un utilizzo più efficiente delle risorse. E sempre il rallentare dell'economia sta facendo vendere meno auto, lasciando in strada quelle vecchie.

La popolazione, pur senza diritto di voto, mette pressione sulle autorità. Le manifestazioni

per motivi ambientali sono sempre più numerose. Dopo oltre un anno di «guerra all'inquinamento» inaugurata dal governo, ora i cittadini vogliono vedere risultati. Finora, infatti, si è trattato solo di slogan e propaganda. E spesso le multe a coloro che inquinano sono state del tutto inutili a causa della corruzione. Ora Pechino vuole introdurre un sistema di incentivi per aziende e industrie ecologiche e finanziamenti privilegiati per chi invece di sporcare pulisce. Funzionerà? Difficile fare previsioni. Numerose «città ecologiche e tecnologiche» sono state promesse e semi-costruite, da Tianjin a Shanghai allo Shandong, per poi essere messe da parte, poco più che nuovi progetti immobiliari con qualche pannello solare. Che davvero ora la Cina possa cambiare registro?

In calo
Nel 2014 la Cina ha bruciato 3,87 miliardi di tonnellate di carbone. Nel 2015 il livello è sceso dello 0,7%

Gli impegni dei governi



USA
Washington ha promesso di diminuire le emissioni complessive dal **26%** al **28%** rispetto al 2005



UNIONE EUROPEA
Già adottate misure per ridurre le emissioni del **20%** entro il 2020. Obiettivo è scendere del **40%** entro il 2030



CINA
Pechino si è impegnata a limitare il proprio picco di emissioni di CO₂ entro il 2030 e ad aumentare l'utilizzo di combustibili non fossili al **20%**



RUSSIA
6-11% rispetto al dato del 1990



NORVEGIA
Almeno il **40%** in meno rispetto al 1990 entro il 2030



CANADA
-30% rispetto al 2005 entro il 2030



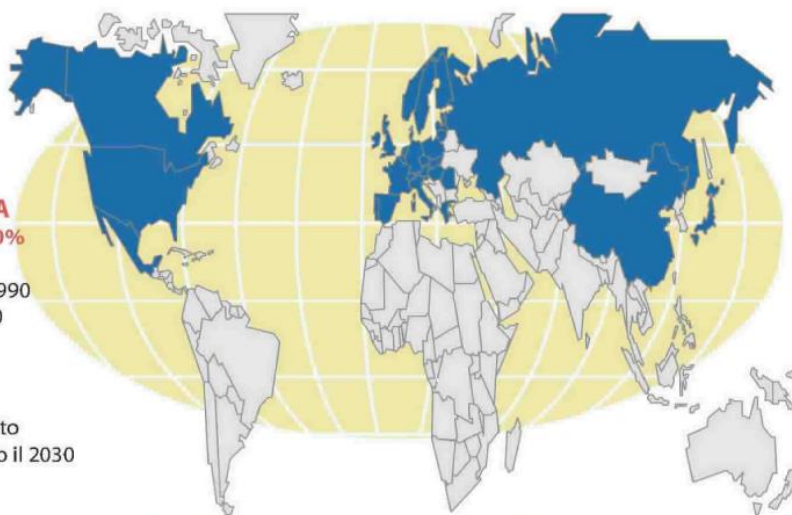
SVIZZERA
-50% rispetto al dato del 1990 entro il 2030 e **35%** per il 2025



GIAPPONE
Riduzione delle emissioni del **20%** rispetto al 2013 entro il 2030



MESSICO
Impegno a diminuire del 22% il livello delle emissioni entro il 2030



FONTE CLIMATEACTIONTRACKER.ORG

Il riscaldamento della Terra

+4° **media globale** di surriscaldamento previsto entro il 2050 se non vengono attuati i piani di riduzione dei gas serra

da 7 a 300 **milioni di persone** coinvolte dagli effetti dell'aumento della temperatura (inondazioni)

30-50% **riduzione dell'acqua** disponibile nel Mediterraneo

15-35% **riduzione della resa agricola** in Africa

0,7 **gradi** l'aumento di temperatura rispetto al valore normale
Valore normale: media delle temperature tra 1951 e 1980

25%

Circa un quarto di tutta la CO₂ emessa dall'umanità dal 1750 a oggi è stata emessa tra il 2000 e il 2010

2 ppm

L'aumento annuale della CO₂ in atmosfera

+34%

L'aumento tra il 1990 e il 2013 dell'impatto del riscaldamento sul clima, perché l'anidride carbonica e altri gas (metano e protossido di azoto) rimangono più a lungo nell'atmosfera

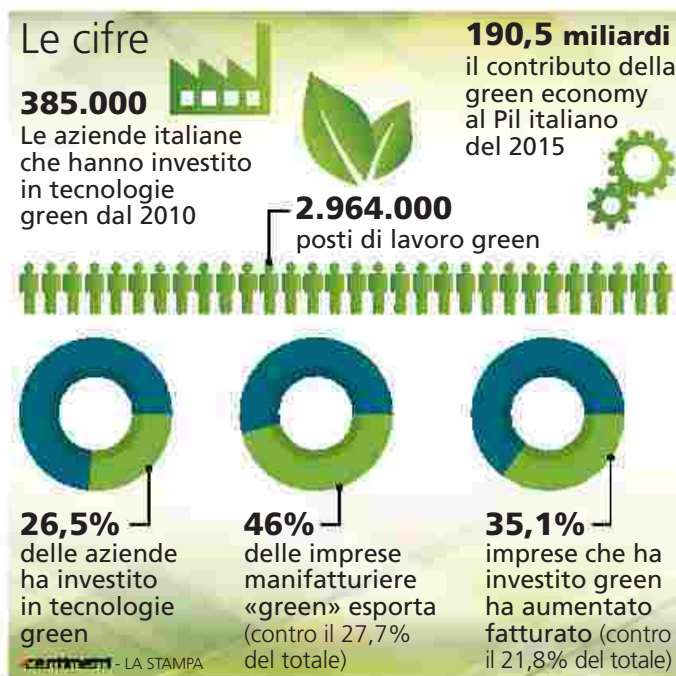
FONTE NASA

Vola l'economia verde Ma gli italiani non lo sanno

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

L'economia green italiana è tra le prime del mondo, ma il mondo (a cominciare dagli stessi italiani) non ne sono affatto consapevoli. È questa la sorprendente conclusione che emerge da una ricerca della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile realizzata in vista degli Stati Generali della Green Economy, l'assise delle imprese del settore verde che si terranno a Rimini in corso della ventesima edizione di Ecomondo.

I numeri e le valutazioni qualitative del settore e del Paese nel suo complesso, analizzando otto tematiche strategiche (emissioni di gas serra, rinnovabili, efficienza energetica, riciclo dei rifiuti, eco-innovazione, agroalimentare di qualità ecologica, capitale naturale e mobilità sostenibile), sono infatti più che discreti. Tanto da permetterci di battere con distacco paesi come Gran Bretagna, Francia e Spagna, ma anche la Germania della *Energiewende* e considerato paese verde per eccellenza. Tuttavia, quando si va ad analizzare la percezione della *green economy* italiana a livello internazionale, dalla valutazione comparata tra 80 paesi realizzata dal centro di ri-



cerca Dual Citizen di Washington, emerge un quadro in cui l'Italia figura al 29° posto su 80, e molto distanziata rispetto ai paesi leader. Se poi passiamo alla percezione in materia di leadership e cambiamento climatico, la posizione dell'Italia nella graduatoria internazionale precipita al 68° posto. La Germania, invece, risale addirittura al 1° posto, la Francia al 3°, il Regno Unito all'11°.

Perché abbiamo invece una così scarsa reputazione *green*

all'estero? «Perché noi stessi comunichiamo poco e male, con scarsa convinzione, le tante cose buone che si fanno in Italia - spiega Edo Ronchi, presidente della FSS - e comunichiamo invece con grande enfasi quelle negative che purtroppo non mancano e che dovremmo impegnarci di più a eliminare». In più, però, pesano anche le disattenzioni e il disinteresse del governo Renzi (vedi il caso trivelle): basti pensare che negli ultimi tre anni abbiamo fer-

mato la crescita dei nuovi investimenti in fonti rinnovabili.

Peccato, perché invece come spiega un altro interessante rapporto, GreenItaly 2016 (di Fondazione Symbola e Unioncamere), l'economia verde è una grande opportunità: dal 2010 ad oggi ben 385mila imprese italiane hanno investito in tecnologie verdi per ridurre l'impatto ambientale, risparmiare energia e contenere le emissioni. Una quota che sale al 33% nel manifatturiero, dove l'orientamento *green* si conferma un *driver* strategico per il made in Italy, traducendosi in maggiore competitività, crescita delle esportazioni, dei fatturati e dell'occupazione. Alla green economy, conferma il rapporto, si devono inoltre quasi 3 milioni di *green jobs*, ossia occupati che applicano competenze «verdi». È il 13,2% del totale nazionale, ed è una fetta destinata a salire: solo nel 2016, si legge nello studio, si contengono ben 249mila assunzioni nel settore verde, una quota pari al 44,5% della domanda di lavoro non occasionale. Una percentuale che sale fino al 66% nel settore ricerca e sviluppo. Quanto al contributo dei *green jobs* al prodotto lordo del Paese, per il 2015 dovrebbe essere pari a 190,5 miliardi di euro, ovvero il 13% del totale complessivo.

La disfida dell'olio di palma

È l'ingrediente oggi più discusso dell'industria alimentare. C'è chi lo accusa di essere dannoso e chi, come la Ferrero, smentisce, lo usa e chiama gli scienziati per "spiegare che l'allarme è infondato". Ecco i temi sul tavolo

SARA RICOTTA VOZA
 MILANO

35%

degli olii vegetali usati nel mondo

sono di palma, seguono soia (27%), colza (14%), girasole (8%) e oliva (1%)

10%

di grassi saturi

è la dose massima giornaliera consigliata dai nutrizionisti

62

milioni di tonnellate

La fornitura annua su scala mondiale di olio di palma

L'acido palmitico? Ne è pieno il latte materno. Gli addetti ai lavori lo sanno, la maggior parte delle mamme però forse no. Eppure basterebbe questo per tranquillizzarsi almeno un po' sull'olio di palma, ingrediente oggi al centro di una battaglia sì-no, pro-contro che sta assumendo toni da tifo calcistico o referendum politico.

Se ne è parlato ieri a Milano al convegno «Olio di Palma: una scelta responsabile, basata sulla scienza». Organizzato dalla Ferrero che lo utilizza convintamente nella sua Nutella, ha visto intervenire medici e ricercatori per fare un po' di chiarezza su un argomento che crea allarme sociale. Un conflitto che oggi si combatte sugli scaffali dei supermercati, con prodotti che si offrono con la promessa di essere «senza olio di palma», demonizzando di fatto quelli che ancora ce l'hanno e non hanno intenzione di sostituirlo. Come la Ferrero, appunto, che ha deciso di spiegare perché ai suoi consumatori facendo parlare alcune voci di scienza.

I grassi saturi

Ad aprire il convegno è il vicesegretario delle Politiche Agricole Andrea Olivero, che non ha esitato a chiamare la «damnatio» dell'olio di palma «il terrorismo della disinformazione alimentare», invitando a «evitare la logica della sostituzione dei prodotti ricchi a livello nutrizionale con altri scadenti nella falsa idea che siano più sani».

A stupire di più la platea - dove c'era anche Roberto La Pira, direttore del Fatto Alimentare.it e uno dei più accesi sostenitori della campagna contro «l'invasione dell'olio di palma» - è stato l'intervento sul latte materno di Carlo Agostoni, Direttore di Pediatria al Policlinico di Milano: «L'acido palmitico ha una centralità peculiare nella nutrizione infantile a partire dall'allattamento al seno - spiega - I saturi, infatti, in primo luogo il palmitico, sopperiscono a una funzione proenergetica perché nelle prime fasi di vita una significativa quota di grassi è destinata ai depositi».



Che cos'è
 L'olio di palma è un olio vegetale che contiene un'alta quantità di acidi grassi saturi, in particolare l'acido palmitico (a 16 atomi di carbonio). Contiene anche carotenoidi e vitamina K

La battaglia sull'olio di palma infatti viene da lontano, da quella contro i grassi saturi nata negli anni 70. «In nessuno degli studi recenti, però, è stata confermata relazione causale fra consumo di acidi grassi saturi e rischio di malattie cardiovascolari - spiega Elena Fattore, ricercatrice del Dipartimento Ambiente e Salute dell'Istituto Mario Negri - La campagna denigratoria sull'olio di palma, basata sul fatto che questo olio contiene una percentuale maggiore di acidi grassi saturi rispetto ad altri oli vegetali non ha quindi alcun riscontro nell'evidenza scientifica».

I pareri ufficiali

E le autorità nazionali e internazionali che cosa dicono di fronte ai nuovi studi? Si attende



I produttori
 L'Ad commerciale di Ferrero, Alessandro d'Este: «Una scelta responsabile»

il parere del ministero della Salute, per ora i più recenti sono quelli dell'Istituto Superiore di Sanità Italiano (febbraio 2016) e dell'Efsa, l'Autorità europea per la Sicurezza Alimentare (maggio 2016). Quello dell'Iss è stato ricordato dal Direttore Alimentazione, Nutrizione e Salute dell'Istituto, Marco Silano: «La letteratura scientifica non riporta l'esistenza di componenti specifiche dell'olio di palma capaci di determinare effetti negativi sulla salute».

Più problematico quello dell'Efsa, per cui «i contaminanti da processo a base di glicerolo presenti nell'olio di palma, ma anche in altri oli vegetali, nelle margarine e in alcuni prodotti alimentari trasformati, suscitano potenziali problemi di salute



L'ecologa
 Chiara Campione, di Greenpeace Italia, «Va spezzato il legame tra produzione di olio e deforestazione»



Il politico
 Il vice ministro dell'Agricoltura Andrea Olivero contro «il terrorismo della disinformazione e alimentare»



Il pediatra
 Carlo Agostoni, primario al Policlinico di Milano «L'acido palmitico è nel latte materno»

per il consumatore medio di tali alimenti di tutte le fasce d'età giovane e per i forti consumatori di tutte le fasce d'età». Il fattore di rischio non è quindi legato all'alimento ma ai processi di trasformazione.

Gli ambientalisti

L'attacco frontale all'olio di palma, però, viene motivato soprattutto sul piano ambientale. «Noi ci occupiamo di ambiente - si è presentata Chiara Campione di Greenpeace - e l'espansione industriale dell'olio di palma ha fatto sì che le foreste vengano convertite in piantagioni». Una conversione che ha conseguenze pesanti per l'ambiente e la popolazione che ci vive. «Le foreste indonesiane sono generalmente torbiere ricoperte dall'acqua - dice la Campione - quando inizia la conversione vengono tagliate a raso e drenate attraverso canali per far asciugare la torba; quando questa è asciutta emette quantità enormi di CO₂». Le cose peggiorano quando la torba viene incendiata provocando colonne di fumo che raggiungono Singapore. «L'Indonesia è il terzo Paese emettitore di CO₂ e ha visto incrementare le malattie cardiache e respiratorie».

Ma cosa possono fare le aziende per garantire di non essere (anche inconsapevolmente) responsabili di tutto questo? Esiste la certificazione Rspo (Roundtable on sustainable palm oil), ma per Greenpeace non basta. Ecco perché nel 2013 ha promosso il Palm Oil Innovations Group (Poig) che ha come obiettivo quello di «spezzare il legame tra produzione dell'olio di palma e deforestazione, accaparramento di terre e negazione dei diritti delle comunità locali». A oggi il Poig ha 16 membri, fra cui il Wwf, Rainforest Action Network e grandi aziende tra cui la stessa Ferrero. «Le principali Ong considerano Ferrero una best practice, ci approvvigioniamo esclusivamente di olio di palma 100% sostenibile e abbiamo pubblicato una Carta che impegna severamente i nostri fornitori - ci tiene a sottolineare Alessandro d'Este, presidente e ad di Ferrero Commerciale Italia - Speriamo che il nostro approccio diventi uno standard mondiale».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Per salvare le foreste la start-up "spreme" insetti

Tre ventenni indonesiani hanno creato Biteback

il caso

FLAVIA AMABILE ROMA

10 progetti selezionati da start-up bootcamp FoodTech, acceleratore globale e indipendente di foodtech

L'olio di palma? Si può ottenere qualcosa del genere anche dalla spremitura dei coleotteri a prezzi accessibili e evitando di disboscare le foreste indonesiane. È quello che hanno scoperto due giovani indonesiani, Mush'ab Nursantio e Muhammad Ifdhol Syawkon, che hanno creato una start-up che con un pro-

cesso industriale innovativo sta provando a fornire una soluzione a una delle peggiori piaghe che colpiscono l'Indonesia: la sovrapproduzione di olio di palma.

La start-up si chiama «Biteback». Come spiegano i giovani creatori, si basa sul presupposto che gli insetti non siano altro che una sciagura, quelli che mordono gli uomini. «La nostra sfida è stata di provare a creare qualcosa per far capire che invece gli insetti possono rappresentare una risorsa alimentare nutriente e sostenibile». E, quindi, l'idea di creare un'attività industriale in grado di ottenere dell'olio per cucinare utilizzando insetti

Start-up
 due giovani indonesiani, Mush'ab Nursantio e Muhammad Ifdhol Syawkon, hanno creato un processo industriale innovativo per fornire una soluzione alla sovrapproduzione di olio di palma



commestibili e sostituire l'olio di palma.

Inoltre, proseguono i ragazzi di «Biteback» gli insetti hanno una resa migliore rispetto all'olio di palma, permettono di consumare minori risorse, dall'energia ai fertilizzanti e ai pe-

sticidi - e di non avere emissioni di gas serra. Altri vantaggi sono la presenza di proteine e minerali che difficilmente si trovano negli oli vegetali. E non è finita. Proprio la grande resa del processo permette di ottenere non solo olio da cuci-

na ma anche cosmetici, biodiesel, prodotti personali e gli scarti possono diventare una fonte sostenibile per ottenere proteine.

Solo promesse di due giovani entusiasti? Non si direbbe. L'olio spremuto dagli insetti è entrato fra le 10 start-up selezionate da Startupbootcamp FoodTech, il primo acceleratore globale e indipendente focalizzato nel foodtech e entrerà a far parte del programma di accelerazione 2016 insieme ad altre 9 idee. «Secondo noi questa start up consente di avere una risposta a un problema che esiste», spiega Peter Kruger, Ceo di Startupbootcamp FoodTech. Nei prossimi mesi la start up indonesiana si affaccerà sul mercato globale. L'acceleratore investirà 15mila di capitale per questa e le altre 10 idee, oltretutto spazi di lavoro per 6 mesi, servizi di tutoraggio e mentoring con esperti del settore per aiutarli a dare una struttura industriale e commerciale all'idea.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il tetralogo per la creazione di valore sostenibile nella globalizzazione

Leonardo Becchetti¹

Sommario

L'Italia sta nella globalizzazione col maggior disagio possibile, ultimo tra i 27 paesi europei per tasso medio annuo di crescita del reddito pro capite (solo per noi negativo) e paese della macroarea (l'Europa del sud nell'eurozona) in maggior difficoltà a livello mondiale in termini di crescita in un mondo dove la convergenza condizionata sta producendo un significativo recupero in media di regioni povere ed emergenti.

In questo "tetralogo" cerco di illustrare quattro mosse che possono contribuire a risolvere gli elementi di crisi all'interno di un problema più strutturale che investe la sostenibilità sociale ed ambientale della stessa creazione di valore economico nell'economia globale.

Un primo problema è dettato dall'incapacità dell'area euro di intascare il dividendo monetario della globalizzazione pagandone il costo sociale. Incapacità dettata dagli errori delle sue politiche fiscali e monetarie.

Un problema anch'esso generale e ad esso collegato, e che è all'origine dello scatenarsi della crisi dell'euro, è la difficoltà di riformare la finanza per renderla non più autoreferenziale e riportarla al servizio di cittadini e imprese.

Il terzo punto riguarda il riorientamento delle politiche di sviluppo locale alla luce dei vincoli del nuovo sistema globale puntando all'irrobustimento del sistema paese (riduzione sprechi spesa, lotta alla corruzione, semplificazione burocratica, banda larga, istruzione, efficienza giustizia civile) e allo sviluppo dei fattori competitivi non delocalizzabili.

Il quarto punto riguarda il voto col portafoglio, ovvero quella spinta dal basso, quella leva che la società civile (o una sua minoranza virtuosa) può attivare per mettere in moto tutti questi processi o parte di essi e per riequilibrare i rapporti di forza tra cittadini, imprese ed istituzioni nella globalizzazione.

1.Introduzione

L'Italia sta nella globalizzazione col maggior disagio possibile, ultimo tra i 27 paesi europei per tasso medio annuo di crescita del reddito pro capite nel primo decennio di questo secolo (solo per noi il tasso è negativo) e membro della macroarea (l'Europa del sud nell'eurozona) che, nel suo complesso, è in maggior difficoltà a livello mondiale in termini di crescita in un mondo dove la convergenza condizionata sta producendo un significativo recupero in media di regioni povere ed emergenti (l'Angola è cresciuta nello stesso periodo in media dell'11 per cento all'anno in 10 anni).

In sostanza la predizione base della teoria della crescita à la Mankiw, Romer and Weil (1992) sta funzionando empiricamente mai come in questi anni. Il capitale vola laddove è più scarso e i suoi rendimenti possono essere più elevati a condizione che i fattori di convergenza nei paesi di destinazione (investimenti in capitale fisico, capitale umano, qualità istituzioni, accesso alla rete e capitale sociale)² raggiungano quei livelli di "qualità" che assicurano un buon ritorno dell'investimento. Il "riequilibrio" avviene grazie ai movimenti dei capitali ma anche a quelli del lavoro, ovvero attraverso migrazioni di manodopera (e trasferimenti di rimesse) stimulate le prime

¹ Università Tor Vergata, Facoltà di Economia, e-mail: becchetti@economia.uniroma2.it.

² Durlauf e Quah (1999) identificano nella loro rassegna sui lavori empirici della crescita più di 90 fattori di convergenza convenendo sul fatto che quelli sopra citati rivestono importanza maggiore e decisiva.

non solo dalla molla dei rendimenti economici ma anche da quella dei divari di soddisfazione di vita tra paesi di origine e paesi di destinazione (Becchetti, *et al.*, 2013).

In questo contesto la crisi del nostro paese è causa ed effetto di una perdita di speranza nel futuro che si traduce in difficoltà sempre maggiori di porre in atto progetti a medio termine e dunque in tassi di natalità demografici ed imprenditoriali insufficienti. In questo “tetralogo” cerco di illustrare quattro mosse che possono contribuire a risolvere gli elementi di crisi all’interno di un problema più strutturale che investe la sostenibilità sociale ed ambientale della stessa creazione di valore economico nell’economia globale. Un primo problema è dettato dall’incapacità dell’area euro di intascare il dividendo monetario della globalizzazione pagandone il costo sociale. Incapacità dettata dagli errori delle sue politiche fiscali e monetarie. Un problema anch’esso generale e ad esso collegato, e che è all’origine dello scatenarsi della crisi dell’euro, è la difficoltà di riformare la finanza per renderla non più autoreferenziale e riportarla al servizio di cittadini e imprese. Il terzo punto riguarda il riorientamento delle politiche di sviluppo locale alla luce dei vincoli del nuovo sistema globale puntando all’irrobustimento del sistema paese e allo sviluppo dei fattori competitivi non delocalizzabili. Il quarto punto riguarda il voto col portafoglio, ovvero quella spinta dal basso, quella leva che la società civile (o una sua minoranza virtuosa) può attivare per mettere in moto tutti questi processi o parte di essi e per riequilibrare i rapporti di forza tra cittadini, imprese ed istituzioni nella globalizzazione.

Il tetralogo dunque, illustrato e spiegato nel testo che segue, è in estrema sintesi il seguente:

1. Riformare le politiche fiscali e monetarie dell’area euro per intascare il dividendo monetario della globalizzazione
2. Riformare la finanza per pompare acqua (liquidità) in un acquedotto (il sistema finanziario) che funziona
3. Creare sviluppo locale riformando il sistema paese e puntando su fattori competitivi non delocalizzabili
4. Votare col portafoglio per favorire il riequilibrio di poteri tra stati, imprese e cittadini orientandolo al bene comune

2.1 Il dividendo monetario (e di signoraggio) della globalizzazione: perché ci ostiniamo a non intascarlo ?

Stiamo pagando il costo sociale della globalizzazione, perché però ci ostiniamo a non intascarne il dividendo monetario ? Il problema di fondo, come ama ripetere spesso Joseph Stiglitz, è che le nostre istituzioni sono spesso governate da funzionari o da politici che hanno formato le loro idee 30-40 fa e che quindi rimasticano teorie e analisi dei fatti non sempre aggiornate. E sulla politica monetaria, almeno in Europa dove il complesso di Weimar la fa ancora da padrone, siamo rimasti fermi al monetarismo del passato. Quando la teoria quantitativa della moneta ci insegnava che la moneta creata e moltiplicata per la velocità di circolazione che raggiungeva volumi in eccesso dei beni e servizi prodotti dall’economia produceva soltanto inflazione. Perché oggi questo nesso appare non più valido e osserviamo invece empiricamente masse monetarie che esplodono in Giappone e Stati Uniti e inflazioni assolutamente stabili e sotto controllo ? O per converso masse monetarie mantenute su dinamiche molto più contenute e tassi d’inflazione addirittura declinanti che tendono pericolosamente verso la soglia della deflazione ? Ciò dipende dal fatto che la globalizzazione ha un costo sociale ma anche un dividendo monetario che Stati Uniti e Giappone hanno imparato ad intascare. Globalizzazione, riprendendo la felice definizione di Danny Quah, in economia vuol dire istantanea trasmissione da un posto all’altro del globo delle merci senza peso (moneta, suoni, immagini, dati) ed estensione dei mercati (finanziario, del lavoro e del prodotto) da locali a globali. Il costo sociale sta pertanto nella concorrenza, a parità di qualifiche, tra lavoratori altamente sindacalizzati e ben pagati dei paesi ad alto reddito con lavoratori molto meno ben pagati. E in particolare con l’esercito di riserva di 1,2 miliardi di persone che vivono sotto la soglia di povertà di 1,25 dollari al giorno e dei 2,7 miliardi che vivono sotto quella dei 2 dollari al giorno secondo gli ultimi dati disponibili delle Nazioni Unite al 2013. Questa pressione (che stimola crescita e convergenza condizionata nei paesi poveri ed emergenti) produce una drammatica serie di delocalizzazioni, la crisi della produzione nei nostri territori se la qualità del sistema paese non è in grado di controbilanciare questa nuova forza di gravità e comunque uno spostamento distributivo

enorme con una riduzione della quota di PIL appropriata dal lavoro del 10 per cento che diventa appannaggio del capitale. Ma la globalizzazione ha anche un dividendo monetario in grado di controbilanciare il costo sociale. In questo contesto profondamente nuovo stampare moneta non ha più gli effetti inflattivi di prima. In primo luogo perché chi produce nei nostri paesi ed è in concorrenza con cinesi ed indiani non può permettersi di alzare i prezzi a fronte dell'aumentata disponibilità di risorse monetarie e di domanda interna. In secondo luogo perché la massa monetaria creata in eccesso rispetto ai dettami della teoria quantitativa serve a compensare la distruzione di base monetaria che si produce nelle crisi bancarie (in questo niente di nuovo rispetto alle politiche che risolsero la crisi del '29) oltre che a mettere soldi direttamente nelle tasche dei cittadini con acquisti di titoli sul mercato aperto da parte dei governi (come gli Stati Uniti stanno facendo con il quantitative easing immettendo 85 miliardi di dollari al mese e riuscendo a ridurre significativamente il tasso di disoccupazione). Ma c'è di più. Il dividendo monetario della globalizzazione può essere massimizzato trasferendo allo stato e ai cittadini l'intera rendita da signoraggio, ovvero quel guadagno sicuro che le banche centrali realizzano stampando moneta (ovvero passività irredimibili per loro a costo zero se escludiamo quelli minimi di fabbricazione) e vendendola a tassi positivi ai cittadini e alle banche. La Ue e il nostro paese non stanno riscuotendo il dividendo per vari motivi. In primo luogo siamo bloccati dalla trappola ideologica del "rigorismo espansivo" che ritiene di poter migliorare la sostenibilità del debito pubblico lavorando prevalentemente dal lato del controllo della spesa. Si tratta della teoria del "rigorismo espansivo" secondo la quale riduzioni di spesa pubblica sarebbero percepite da agenti razionali lungimiranti come future riduzioni di tasse e indurrebbero gli stessi ad aumentare da subito i consumi stimolando la domanda interna. L'evidenza empirica portata a supporto di questa teoria è stata recentemente rinnegata dagli stessi autori (Alesina, Giavazzi e Perotti hanno riconosciuto limiti nei loro dati, altri autori hanno trovato errori di calcolo nei lavori empirici Rehinard e Rogoff e il Fondo Monetario Internazionale ha rivisto al rialzo le stime del moltiplicatore della spesa pubblica calcolato in un precedente lavoro) e sconfessata dalla realtà dei fatti. Perseguire l'approccio del rigorismo espansivo si è rivelato miope e la domanda interna, invece che ripartire è crollata in quasi tutti i paesi dell'eurozona producendo un avvitamento verso l'alto dei rapporti debito/PIL dove i cali di spesa sono stati seguiti da cadute del PIL ancora maggiori che hanno fatto aumentare il rapporto stesso tra le due grandezze. A questa logica sconfessata dai fatti si rifà ancora adesso il Fiscal Compact, la camicia di forza che l'Italia è chiamata ad osservare nei prossimi anni per la quale si pretende una riduzione di un ventesimo all'anno (da rispettare come media triennale) del rapporto debito/PIL eccedente il 120%. Si tratta ai livelli di oggi di trovare qualcosa come 57 miliardi all'anno. Calcoli su di un rapporto debito Pil al 120% stabilivano che questo è possibile con tassi di crescita nominali del 2.5%. E' del tutto evidente dunque che l'UE con la sua politica monetaria troppo deflazionistica sta rendendo ancora più difficile quest'impresa già di per sé così difficile. Un conto rispettare il vincolo con un'inflazione del 2% (quella limite per la BCE) un conto con un'inflazione allo 0.5% o addirittura in deflazione. Ecco perché oggi l'Italia deve chiedere a gran voce all'UE una politica monetaria diversa (se necessaria volta a produrre shock reflattivi) e una politica fiscale espansiva dove l'enorme surplus tedesco venga utilizzato per stimolare la domanda aggregata nell'UE.

Inoltre bloccata dai vincoli dei trattati che la inchiodano al solo obiettivo di controllo dell'inflazione (e non anche di stimolo alla crescita come la Fed negli Stati Uniti) la BCE non mette direttamente soldi nelle tasche dei cittadini con le manovre di mercato aperto ma si limita a ridurre i tassi di riferimento cosa che, come sappiamo, è assolutamente inefficace per il famoso detto keynesiano che si può portare il cavallo alla fonte ma non costringerlo a bere. Il governatore Draghi che vorrebbe seguire l'esempio americano può soltanto imitarlo offrendo denaro non direttamente ai cittadini ma alle banche con le operazioni di rifinanziamento a lungo termine (LTRO), ma finisce per pompare acqua in un acquedotto pieno di perdite perché le banche massimizzatrici di profitto trovano molto più redditizio sfruttare la maggiore liquidità disponibile per fare tesoreria o attività speculativa più rischiosa piuttosto che prestare denaro a cittadini e imprese (è un dato di fatto che banche non massimizzatrici di profitto come quelle etiche o cooperative registrino rapporti tra prestiti su totale dell'attivo sistematicamente e significativamente superiori a quelli delle banche massimizzatrici di profitto). Ma c'è un secondo lato del problema sul quale si potrebbe agire subito anche a livello nazionale che è quello del signoraggio. E del l'anomalia di Banca d'Italia, un istituto di diritto pubblico che sfrutta in regime di monopolio un

bene pubblico come il diritto di stampare moneta ed è controllato da istituti un tempo pubblici ora privatizzati. Si dirà che le regole di gestione di Banca d'Italia sono stringenti ed eliminano possibili conflitti d'interesse ma non è così. Il Consiglio Superiore controllato dalle banche private azioniste decide ogni anno quanto degli utili da signoraggio (tra i 7 e gli 8 miliardi) trasferire sui bilanci dello stato e quanto accantonare a riserva (aumentando il valore delle quote azionarie delle banche proprietarie). E, come fa notare Giovanni Siciliano in un pezzo su LaVoce.info, la bilancia verso la seconda scelta e ha portato nel corso degli anni ad un accumulo di riserve assolutamente anomalo che ha portato oggi Bankitalia a trovarsi con più di 131 miliardi di euro di riserve per aver distribuito negli anni una quota di utili allo stato molto inferiore rispetto a quella di Banque de France o della Bundesbank. A che servono le riserve ad un deus ex machina come la BCE (o ad una banca centrale ad essa strettamente subordinata) che ha il supremo potere di creazione di base monetaria, ovvero un'attività priva di rischio ad utile garantito con la quale può colmare tutti gli eventuali buchi di bilancio derivanti dall'aumento del suo attivismo e dalla presenza di titoli tossici in bilancio? Il rischio sarebbe appunto quello di non poter creare tutta la moneta che si vuole per non generare inflazione ma è appunto questo rischio che si è enormemente attenuato grazie al dividendo monetario della globalizzazione è che è ancora meno presente in eventuali fasi di crisi finanziaria in cui la moneta viene distrutta dalla crisi stessa e dai fallimenti delle banche.

Per il nostro paese poi intascare il dividendo monetario della globalizzazione vorrebbe dire ridurre il debito pubblico (oggi al 133% del PIL) di più dell'8 percento del PIL (previo modesto rimborso delle quote agli azionisti), mentre la destinazione degli utili annuali in toto allo stato potrebbe ridurre di qualche importante decimale il rapporto deficit/PIL. Molto meglio che voler fare un altro regalo alle banche private proprietarie riconoscendogli l'aumento del valore delle loro quote, consentendo di venderle a istituzioni finanziarie private internazionali sottoponendo i capital gain della vendita a tassazione. Tutto questo ci porterebbe l'anomalia di uno strumento così delicato per la nostra economia sotto il controllo di banche private internazionali. Usi alternativi del dividendo possono essere quelli di usare le riserve per costituire un fondo di garanzia che avvii finalmente l'emissione di eurobond per investimenti pubblici in Europa come propone da tempo Quadrio Curzio.

La globalizzazione presenta un costo sociale ma anche il nuovo vino del dividendo monetario, ancora più inebriante se combinato con la rendita da signoraggio (che cresce se la moneta stampata aumenta). E' un vino da consumare con prudenza, se non altro perché ci addentriamo in un terreno nuovo, ma perché condannarsi ad essere astemi? Una politica monetaria un pò più coraggiosa potrebbe aiutare di molto il difficile compito di risanamento dei bilanci pubblici degli stati nell'area euro riducendone l'impatto recessivo.

2.2 Pompate acqua in un acquedotto che non perde: la riforma della finanza

2.2.1 Lo stato dell'arte

Intascare il dividendo monetario della globalizzazione implica dunque il pompate acqua nel sistema economico e finanziario. Ma un limite c'è ed è quello del rischio che l'acqua finisca in un "acquedotto" pieno di perdite e vada a gonfiare la speculazione finanziaria piuttosto che arrivare a cittadini ed imprese. Il secondo problema più urgente da affrontare è dunque quello di un sistema finanziario autoreferenziale uscito da tempo fuori controllo e trasformatosi in una gigantesca slot machine. Sappiamo tutti dell'enorme moltiplicatore nel rapporto tra aggregato del valore nominale di tutti i derivati (gran parte dei quali scambiati su mercati non regolamentati) in circolazione e PIL mondiale. E del gigantesco moltiplicatore nel rapporto tra finanza ombra non bancaria e sistema bancario. In finanza gli strumenti derivati hanno potenzialmente una funzione assicurativa ma, di fatto, come riporta uno studio recente di Mediobanca, il loro uso effettivo da parte delle banche sistemiche troppo grandi per fallire è al 99 percento orientato a finalità puramente speculative. La moneta, fondamentale per il funzionamento degli scambi nei sistemi economici in virtù delle sue tre proprietà di unità di conto, mezzo di scambio e fondo di valore è ormai diventata altamente tossica tanto da creare in una parte non piccola dell'opinione pubblica reazioni di stampo luddistico con il desiderio del ritorno a forme di scambio informale come il ritorno a circuiti di baratto o alimentati da monete locali (sistemi che in realtà aiutano il sistema a risolvere il problema degli

scambi nelle situazioni in cui liquidità e moneta sono scarsi). I derivati dunque non sono affatto usati se non in piccolissima parte per finalità di copertura ma scambiati essenzialmente per finalità speculative. Un esempio tra tutti la creazione dei credit default swap che sono in teoria strumenti assicurativi ma in pratica violano alcuni principi elementari dell'assicurazione quale la proprietà del bene da assicurare da parte dell'assicurato, la proporzionalità tra danno e indennizzo e la capacità dell'assicuratore di risarcire l'assicurato in caso di sinistro. In sostanza mentre nel mercato assicurativo tradizionale un individuo stipula una polizza assicurativa sulla propria auto per garantirsi in caso di sinistro, nei mercati finanziari odierni una quantità a piacere di individui stipula una polizza assicurativa sulla sua auto (sul suo paese) sperando che la probabilità che gliela rubino aumenti in modo tale da poter realizzare un guadagno in conto capitale rivendendola sul mercato secondario. Le follie della finanza sono alimentate dalla pretesa maniacale di una crescita di utili a due cifre sui mercati azionari. Ben noto lo sfogo di un manager di una grande impresa alimentare che afferma che la commodity che vende in un mercato altamente competitivo non consente di realizzare utili superiori al 2-4%. E dunque per soddisfare equity investment fund che pretendono utili a due cifre è costretto a trasformare la propria attività core in attività secondaria utilizzando le proprie risorse per speculare giornalmente sui mercati finanziari puntando a rendimenti a due cifre che nascondono sempre (per la legge della correlazione positiva tra rendimento e rischio) rischi molto elevati che possono portare al fallimento della propria società. Le follie della finanza, accompagnate a sistemi d'incentivo perversi (stock options per i CEO su finestre di beve senza penalità per le perdite o bonus per i traders), spingono individui chiave all'interno delle organizzazioni produttive a mettere continuamente a rischio l'esistenza delle stesse. E il sistema degli intermediari finanziari troppo grandi per fallire è ormai sfuggito al radar della concorrenza creando delle concentrazioni di mercato imponenti nei segmenti della finanza derivata e dei mostri con attivi superiori a quelli dei paesi di origine (è il caso di Royal Bank of Scotland nel Regno Unito, di Banco Santander in Spagna, di ING nei Paesi Bassi se osserviamo i dati riportati dal noto Rapporto Liikanen dell'Unione Europea).

2.2.2 I quattro punti chiave della riforma

Se tutti (istituzioni, politici e società civile) dicono che bisogna correre ai ripari quanto fatto sinora è largamente insufficiente. Voci autorevoli come quella della commissione Liikanen nell'UE e della commissione Vickers nel Regno Unito indicano le direzioni da prendere per correre ai ripari: separare banca commerciale e banca d'affari, regolamentare la finanza derivata. Da molti arriva anche il suggerimento di tassare le transazioni finanziarie. Ad oggi vari progetti d'intervento sono stati avviati nei diversi paesi su tutti questi fronti ma i regolamenti necessari per la loro attuazione stentano ad essere varati per via del fuoco di sbarramento delle lobbies. E' arcinoto in economia che gli interessi diffusi di un gruppo enormemente più numeroso rappresentato dalla società intera finiscono spesso per soccombere paradossalmente nello scontro con quelli molto più pressanti e concentrati di una lobby che difende i propri profitti, soprattutto quando, come abbiamo evidenziato, questa lobby è rappresentata da soggetti più grandi degli stati. La speranza nuova però è che la rete si trasformi in fondamentale strumento aggregatore e sensibilizzatore degli interessi dispersi della grande maggioranza e diventi così capace di vincere l'opposizione delle lobbies. Da tempo in Europa la campagna 005 per la riforma della finanza che raccoglie attorno a sé centinaia di sigle rappresentative della società civile ha individuato alcuni obiettivi chiave per la riforma del sistema finanziario. In Italia dove sono portavoce gli obiettivi sono 4: i) tassare le transazioni finanziarie; ii) separare banca commerciale e banca d'affari come ai tempi del Glass-Steagall Act in vigore negli Stati Uniti fino alla fine del secolo scorso; iii) regolamentare in modo severo la finanza derivata e iv) combattere i paradisi fiscali. Si tratta di obiettivi tutt'altro che velleitari ed ormai a portata di mano.

Il cammino della tassa sulle transazioni finanziarie è stato da tempo sbarrato dall'ignoranza e dalla malafede di chi sosteneva che fosse impossibile applicarla se non in tutto il mondo per via del rischio di fuga dei capitali dall'incauto paese che ne avesse anticipato l'attuazione. In realtà sappiamo bene che esistono una decina di singoli paesi in cui la tassa è in vigore e la storia del Regno Unito, il paese con la Tobin tax (Stamp Duty Tax) più elevata può insegnarci molto a proposito. Gli inglesi hanno scelto di applicare un'aliquota molto alta (2 per mille) su ogni transazione di acquisto o vendita di titoli azionari quotati sulla loro borsa escludendo dal perimetro

della tassa tutte le altre transazioni finanziarie. Il risultato è stato quello di stabilizzare sensibilmente il loro mercato azionario riservandolo ai cassettisti e di provocare la fuga degli “scommettitori” che si sono riversati su quelli della finanza derivata ed hanno creato un mercato artificiale di scommesse sulle differenze dei prezzi dei titoli azionari (market for differences) per evitare di pagare la tassa. Nonostante questa segmentazione del mercato, indotta dalla tassa e dai successivi tentativi di eluderla, il Regno Unito raccoglie con la Stamp Duty tax tra i 3 e i 4 miliardi di sterline l’anno. La storia inglese e i risultati in letteratura sostanzialmente convergenti sul tema devono fare da benchmark la definizione di una Tobin tax ottimale e per il percorso che l’UE ha avviato con la cooperazione rafforzata ad 11 stati per varare la tassa stessa. La questione di fondo è quale obiettivo porsi perché in realtà la tassa si pone due (in realtà tre) obiettivi che sono in parte confliggenti. Si può decidere di massimizzare il gettito da destinare a obiettivi di fiscalità nazionale ed internazionali, oppure di massimizzare il contrasto ai movimenti speculativi ed, in particolare al trading ad alta frequenza sapendo che ormai più del 50 per cento degli scambi sulle borse “evolute” è sviluppato da algoritmi automatici che hanno il solo obiettivo di aprire e chiudere operazioni in brevissimo tempo per sommare tanti piccoli guadagni in conto capitale, anche attraverso operazioni scorrette e considerate illegali in molti paesi come i flash trades, ovvero l’apertura di molti ordini non eseguiti ed immessi solo per stimolare movimenti dei piccoli operatori nella direzione desiderata. Ma si può anche decidere, come nel caso inglese, di segmentare il mercato perseguendo su uno l’obiettivo della lotta alla volatilità e della raccolta di gettito e lasciando su un altro libertà ai movimenti speculativi. La proposta dell’UE, sostanzialmente analoga a quella della campagna 005, è di applicare un’aliquota molto più bassa (5 per 10000) su azioni e obbligazioni e ancora più bassa, dello 0,5 per 10000, su tutti gli strumenti di finanza derivata. Secondo i calcoli della Commissione il gettito potrebbe essere attorno ai 50 miliardi di euro anche perché le possibilità di evasione saranno di molto limitate applicando un doppio principio di imputabilità della tassazione (basta la nazionalità dell’asset o lo stabilimento di una sola filiale di una delle due controparti nel perimetro UE). La proposta campagna 005 è leggermente diversa perché propone una tassa del 5 per 10000 uniforme su derivati e azioni con un obiettivo più penalizzante sui volumi di scambio dei derivati stessi in virtù del loro utilizzo in larga prevalenza speculativo e destabilizzante per i mercati.

Nel frattempo come sappiamo Francia ed Italia sono partite autonomamente varando rispettivamente ad Agosto 2012 e Marzo 2013 per loro conto una tassa sostanzialmente analoga con aliquota del 1 per mille sulle sole azioni escludendo dall’applicazione i market makers e gli scambi su titoli di capitalizzazione medio-bassa. L’elemento largamente penalizzante della tassa italiana e francese è in realtà l’applicazione limitata ai soli saldi di fine giornata, cosa che di fatto consente ai traders ad alta frequenza di eludere il prelievo (basta chiudere l’operazione prima della chiusura del mercato). Nei fatti l’intervento delle lobbies bancarie che difendono gli utili dei traders ad alta frequenza che operano in larga parte su piattaforme di loro proprietà ha dunque stravolto le intenzioni originali e portato ad un gettito assai limitato ed inferiore alle attese dei legislatori (200 milioni invece di un miliardo). I dati in nostro possesso ci consentono di affermare che l’applicazione di un’aliquota molto inferiore (3 per 10000) a tutte le transazioni effettuate in Italia (il cui volume sfiora gli 11 trilioni di euro) ridurrebbe ai minimi termini l’elusione consentendo di raccogliere somme attorno ai 3 miliardi di euro solo da noi.

Un altro dei quattro punti chiave attorno ai quali deve ruotare la riforma della finanza è quello della separazione tra banca d’affari e banca commerciale. Tornando indietro rispetto alla fine del secolo scorso la pressione delle lobbies finanziarie aveva “convinto” i regolatori ad abolire il Glass-Steagall Act negli Stati Uniti. Il problema è in primo luogo un problema di trasparenza. Quello a cui assistiamo oggi è uno scenario in cui depositanti mettono le loro risorse in banche che credono le utilizzino per finanziare cittadini ed imprese praticando un’attività tutto sommato a rischi limitati e chiedono pertanto un premio per il rischio (una remunerazione per i propri risparmi) contenuta visto il rischio non elevato. Quello che poi spesso accade è che le banche usano i risparmi dei depositanti per il trading proprietario (attività molto più rischiosa) per la quale pagherebbero in caso di trasparenza relativamente alle loro operazioni di trading costi di raccolta ben più elevati visti i costi opportunità della stessa. Quando il trading proprietario delle banche “centauro” (metà banche commerciali metà banche d’affari), reso più spericolato dagli incentivi perversi di traders e managers di cui abbiamo parlato, le porta sull’orlo del fallimento si chiede allora l’intervento pubblico di salvataggio in virtù della presenza dei depositanti da salvare. Questi meccanismi

aumentano l'azzardo morale e spingono se necessario a comportamenti ancora più rischiosi quando gli intermediari sono certi dell'intervento pubblico che socializzerà le loro perdite. La nuova normativa europea sui salvataggi bancari aggiunge al danno alla beffa perché, non dicendo nulla in termini di separazione, aumenta le responsabilità dei depositanti rendendo possibile il loro non salvataggio per i depositi superiori ai 100.000 euro.

La soluzione più elementare e di trasparenza dunque è separare i due ambiti ponendo limiti molto severi ai gradi di libertà nella gestione di tesoreria delle banche commerciali. Il che non vuol dire affatto tarpare lo sviluppo di forme di finanziamento diverse dal credito tradizionale alle imprese che hanno enorme bisogno di una molteplicità di canali (che includano merchant banking, crowdfunding, equity financing, etc.) quanto piuttosto di separare gli ambiti. Uno dei rischi principali della nuova separazione potrebbe però essere l'ulteriore crescita e sviluppo della finanza ombra, ovvero di quell'enorme zona grigia di soggetti non bancari che sfuggirebbero alla nuova regolamentazione. La soluzione anche in questo caso però è quella di classificare e sottoporre a maggiore anche le tipologie di intermediari che operano in questo spazio come gli hedge funds, i fondi monetari, i fondi pensione e molti altri riducendone le possibili tossicità e limitandone il raggio di azione alle funzionalità positive che essi possono svolgere nel sistema finanziario.

2.3 Sviluppo locale: rinforzare il sistema paese e puntare su fattori competitivi non delocalizzabili

L'urgenza dei policymaker è oggi quella di lavorare per colmare il gap che ci separa dal benchmark tedesco in termini di sistema paese e su quelli che Confartigianato ha definito qualche tempo fa i 50 spread di economia reale tra Italia e Germania. L'urgenza dell'imprenditore è invece quella di cercare a tutti i costi di identificare dei vantaggi competitivi non delocalizzabili e costruire su quello la propria azienda.

Il motivo è stato più volte citato. L'integrazione globale dei mercati ci mette in concorrenza con paesi il cui costo del lavoro è fino a 10 volte inferiore al nostro e la perdita di tutte le leve di policy, dal tasso di cambio alla politica monetaria a quella fiscale, quest'ultima almeno in termini di vincoli aggregati rende quasi impossibile usare le leve (forse drogate ?) che hanno aiutato la nostra competitività in passato (svalutazione competitiva e politiche di bilancio espansive). Bisogna dunque riuscire a compensare con altri fattori lo svantaggio che abbiamo dal lato del costo del lavoro (piuttosto che pensare di inseguire al ribasso il costo del lavoro di paesi poveri ed emergenti con l'effetto di deprimere ulteriormente la nostra domanda interna). I ritardi di sistema paese rispetto al benchmark tedesco riguardano molti ambiti. Uno primario è quello dell'efficienza della giustizia sintetizzabile dall'indicatore della durata media delle cause civili (uno dei motivi più importanti per i quali gli imprenditori non vengono a produrre da noi). Siamo indietro in termini di capitale umano (come sappiamo decisivo se guardiamo alla letteratura micro dei rendimenti della scolarizzazione e a quella macro della crescita della convergenza condizionata) con una quota di popolazione che non ha più della licenza media superiore al 50 per cento e una quota di laureati nella fascia giovanile attorno al 20% quando la media UE è attorno al 35 per cento e l'obiettivo comunitario per i prossimi anni fissato al 40 per cento. Siamo indietro in termini di infrastrutture digitali e diffusione della banda larga (disponibile per il 55 per cento delle famiglie contro una media UE del 72 per cento e ad una velocità media di 6 megabit al secondo contro una media mondiale 14 megabit al secondo). Come è noto in letteratura l'ICT è un fattore fondamentale di sviluppo e il ritardo in questo campo riduce di gran lunga la capacità di generare aumenti di produttività totale dei fattori. Siamo indietro in termini di efficienza complessiva della Pubblica Amministrazione e di lotta alla corruzione. Lavorare su tutti questi fronti migliorando la nostra posizione rispetto ai modelli dell'Europa del nord renderebbe il sistema paese più forte consentendoci di competere nella sfida globale anche a costi del lavoro più elevati.

Guardando alla prospettiva dell'imprenditore (o anche dell'amministratore locale che vuole rilanciare le prospettive di crescita sul proprio territorio) dobbiamo cercare di puntare su prodotti/servizi che non siano facilmente replicabili nei paesi a minor costo del lavoro (appunto su vantaggi competitivi non delocalizzabili). E la risorsa non delocalizzabile per eccellenza è il nostro territorio, inteso come insieme di risorse paesaggistico-ambientali ma anche storiche, artistiche e culturali. San Pietro e Venezia non si possono delocalizzare anche se c'è chi ci ha provato (San

Pietro è stata ricostruita in scala 1 a 1 in Costa d'Avorio), ma questo non vuol dire che i nostri siti turistici di eccellenza non siano in competizione con quelli diversi ma egualmente attraenti di altri paesi nella scelta delle destinazioni da privilegiare da parte del turismo internazionale. Nonostante ciò, se ci mettiamo in questa prospettiva scopriamo l'oro del nostro paese. In base agli ultimi aggiornamenti effettuati dall'Unesco nel 2013 a Phnom Penh l'Italia è infatti il primo paese a livello mondiale per numero di siti dichiarati patrimonio dell'umanità (49 siti su 981, ovvero più del 5 per cento dei siti del mondo). L'Italia è inoltre leader europeo in termini di biodiversità ambientale grazie all'estensione in lunghezza del suo territorio e leader mondiale come patrimonio artistico-religioso.

Tutto ciò può rappresentare un volano enorme per il turismo che rappresenta già oggi circa il 10% del nostro PIL se consideriamo anche l'indotto. Siamo al momento il paese leader dell'UE in termini di presenze di turisti extra UE (con un vantaggio di più di 10.000 presenze anno rispetto al secondo, il Regno Unito) e leader anche in termini di presenze all'estero di turisti giapponesi, cinesi, brasiliani e turchi. La capacità di valorizzare la risorsa turistica però è ancora ben al di sotto delle sue potenzialità. Basti pensare che il Metropolitan Museum a New York "produce" 14,2 euro per visitatore contro i 3,8 degli Uffizi e gli 0,3 di Pompei. Da questo punto di vista è bene ricordare che la risorsa turistica si costruisce con sapienza ed investimento. Basti pensare alla best practice di Matera che ha saputo intercettare una gran mole di finanziamenti europei e trasformare con essi una "vergogna del paese" (come la definì nel dopoguerra De Gasperi in vista ai sassi dove vivevano i ceti più poveri della città) in un'attrazione di primordine in grado oggi di portare in città flussi turistici imponenti. Valorizzare la risorsa territorio vuol dire molte altre cose. Ad esempio costruire filiere agroalimentari fondate su prodotti Doc/Dop anch'essi il più possibile legati al *genius loci* del territorio e non delocalizzabili. Innovare con nuovi prodotti nelle filiere vitivinicole che rappresentano un settore ad alto valore aggiunto. Costruire attorno a questa risorsa prodotti artigianali anch'essi legati alla specificità artistico-culturale dei nostri borghi e delle nostre regioni. Le vie sono dunque molteplici e già in parte valorizzate dai nostri amministratori con una certa dose di creatività. Si pensi anche all'enorme sviluppo dei festival anch'essi volano di attrazione del turismo nazionale ed internazionale sui territori.

2.4 Il voto col portafoglio

Il problema più radicale da affrontare per garantire un sistema economico orientato alla creazione di valore economico socialmente ed ambientalmente sostenibile è quello dell'equilibrio di poteri tra società civile, imprese ed istituzioni. Quest'equilibrio era garantito prima della globalizzazione da rapporti di forza bilanciati tra istituzioni (demandate dai cittadini a tutelare il bene della collettività) ed imprese volte a massimizzare i profitti o a perseguire altri obiettivi in caso di struttura cooperativa. Con la globalizzazione l'equilibrio salta perché mentre le istituzioni restano prevalentemente nazionali o fanno fatica ad internazionalizzarsi le imprese colgono subito l'opzione della delocalizzazione che aumenta significativamente il loro potere contrattuale nei confronti delle istituzioni stesse. Con l'opzione della delocalizzazione le imprese possono infatti mettere in concorrenza diverse istituzioni scatenando una corsa verso il basso (race to the bottom) sulle regole sociali ed ambientali. Inoltre la stessa opzione della delocalizzazione ha l'effetto di squilibrare profondamente i rapporti di forza all'interno delle imprese stesse mettendo in concorrenza, soprattutto sulle qualifiche più basse, lavoratori ben pagati e sindacalizzati nei paesi del nord del mondo con l'esercito di riserva del miliardo e più di poveri del sud del mondo e dei paesi emergenti. La naturale conseguenza è una pressione verso il basso dei salari ed uno spostamento significativo di ricchezza dalla quota dei salari alla quota dei profitti sul PIL. Il sistema così strutturato produce sempre meno "felicità sostenibile" facendo saltare la coerenza interna del modello economico neoclassico. In un contesto siffatto diventa impossibile infatti pretendere che le tre mani della concorrenza, della reputazione e delle istituzioni "benevolenti" riequilibrino in direzione del bene comune le pulsioni orientate alla massimizzazione del profitto di cittadini ed imprese. In particolare è profondamente contraddittorio ipotizzare che, se tutti si comportano in modo miopemente autointeressato, tutta l'etica e le virtù siano magicamente trasferite nel deus ex machina di istituzioni (nazionali che fronteggiano imprese multinazionali e delocalizzate) benevolenti, perfettamente informate ed in grado di sfuggire alla cattura da parte dei regolati. Il caso già citato del rapporto tra istituzioni finanziarie e banche troppo grandi per fallire,

con attivi più grandi dei paesi in cui hanno la principale sede, è un classico esempio del problema. Nessuna sorpresa dunque se questo sistema produce diseguaglianze crescenti e, nel migliore dei casi, crescita senza creazione di posti di lavoro. L'unico modo per ricreare gli equilibri del sistema è quello del rinnovato protagonismo di una quota anche minoritaria di cittadini che, orientati da una forma di autointeresse lungimirante, lavorano dal basso attraverso il voto col portafoglio o azioni mirate di voice (es. interessante il mail bombing della campagna Behind the Brands di Oxfam) per premiare le aziende leader nella responsabilità sociale ed ambientale e sanzionare quelle meno meritevoli. Il voto col portafoglio è un fenomeno a diffusione crescente per il semplice motivo che non richiede per essere attivato particolari dosi di altruismo ma si fonda più semplicemente su considerazioni di autointeresse lungimirante. I cittadini iniziano a capire che comprare prodotti di aziende leader nella sostenibilità ambientale aiuta ad evitare danni alla salute, inquinamento e catastrofi climatiche le cui conseguenze ricadono direttamente su di loro. E che comprare prodotti di aziende leader nella sostenibilità sociale aiuta a premiare aziende più efficienti nel conciliare creazione di valore economico e sostenibilità sociale e tutela del lavoro. L'affermazione di tali aziende sul mercato è garanzia per i consumatori solidali della tutela dei propri diritti come lavoratori e quindi risponde anch'essa al loro autointeresse lungimirante. I dati empirici indicano generalmente attorno al 30 per cento la quota di cittadini disposti a pagare di più per le qualità socioambientali dei prodotti (una quota inferiore alle dichiarazioni nelle indagini virtuali dove esiste una distorsione verso l'alto tipica nelle domande sulla *willingness to pay*). La quota effettiva deriva da esperimenti sul campo nei quali i cittadini possono effettivamente esercitare questa scelta. Il voto col portafoglio produce importanti effetti di contagio. Modelli di organizzazione industriale di concorrenza tra imprese pioniere (*not for profit* come le organizzazioni di commercio equosolidale o simili) e imprese tradizionali dimostra che l'ingresso delle imprese pioniere con una piccola quota di mercato, alimentata dai consumatori che votano col portafoglio, produce una risposta di parziale imitazione da parte delle concorrenti tradizionali massimizzatrici di profitto. I risultati di questi modelli teorici di oligopolio misto nel quale le imprese utilizzano una nuova variabile competitiva "*retailing public goods*" (ossia vendendo al dettaglio beni pubblici) o meglio beni che contengono caratteristiche di beni privati e caratteristiche di beni pubblici, come dicono efficacemente Besley e Ghatak, spiegano bene quanto accaduto nella realtà dei fatti nei settori della grande distribuzione e della finanza. Famosi esempi di imitazione parziale sono quelli di Starbucks, Tesco, Sainsbury, Ciquita ed altri mentre nel settore della finanza l'ingresso di banche etiche è stato di stimolo alla destinazione di parte dell'attività ad iniziative di responsabilità sociale da parte delle banche tradizionali.

La frontiera della questione appare oggi quella della qualità dell'informazione dell'offerta sulla responsabilità socioambientale dei prodotti. Per evitare che i meccanismi del voto col portafoglio non diventino pienamente efficaci è necessario lavorare per ridurre le asimmetrie informative tra acquirente e venditore relative ad un bene (la qualità socioambientale del prodotto) che non è un bene di esperienza nel quale l'asimmetria stessa può essere colmata con acquisti ripetuti. Per questo motivo assistiamo al fiorire di società di rating e di marchi supportati in modo crescente dallo sviluppo di tecnologie di monitoraggio e di comunicazione diffuse in rete attraverso applicazioni su i-phones che consentono di ricostruire le caratteristiche della filiera, la sua impronta sociale, ecologica ed idrica collegandosi al codice a barre dei prodotti.

Fondamentale anche il ruolo che le istituzioni possono avere per stimolare questo percorso con iniziative spesso a costo zero in grado di dare grande stimolo al mercato. La stessa *Social Business Initiative* avviata dall'Unione Europea prevede vere e proprie eccezioni al dogma del libero scambio allargando le maglie del *de minimis*, ovvero delle possibilità di creare premialità fiscale per la qualità socioambientale dei prodotti, favorendo così filiere chilometro zero ed equosolidali.

3. Conclusioni

Un'iniziativa di contrasto alla crisi di creazione di valore economico e di valori che stiamo vivendo va affrontata su più piani. Le risposte vanno date sul fronte finanziario, macroeconomico, delle strategie di sviluppo locale e delle opportunità di iniziativa dal basso della società civile. Il presente saggio ha illustrato le potenzialità di alcune di queste possibili risposte.

Bibliografia

- Alesina A. F., Ardagna S. (2009), Large Changes in Fiscal Policy: Taxes Versus Spending. Cambridge, MA: National Bureau of Economic Research, *NBER Working Paper* n. 15438.
- Becchetti L. (2012), *Il mercato siamo noi*. Milano: Bruno Mondadori.
- Becchetti L. (2012), Voting with the wallet. *International Review of Economics*, 59, 1: 3-20. [Doi: 10.1007/s12232-011-0143-8](https://doi.org/10.1007/s12232-011-0143-8).
- Becchetti L., Castriota S., Corrado L., Ricca E. G. (2013), Beyond the Jones: Inter-Country Income Comparisons and Happiness. *Journal of Socio-Economics*, 45, August: 187-195. [Doi: 10.1016/j.socec.2013.05.009](https://doi.org/10.1016/j.socec.2013.05.009).
- Besley T., Ghatak M. (2007), Retailing Public Goods: The Economics of Corporate Social Responsibility. *Journal of Public Economics*, 91, 9: 1645-1663. [Doi: 10.1016/j.jpubeco.2007.07.006](https://doi.org/10.1016/j.jpubeco.2007.07.006).
- Blanchard O. J., Leigh D. (2013), Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers. Cambridge, MA: National Bureau of Economic Research, *NBER Working Paper* n. 18779.
- Durlauf S. N., Quah D. T. (1999), The New Empirics of Economic Growth. In: Taylor J. B., Woodford M. (eds.), *Handbook of Macroeconomics. Edition 1, volume 1, chapter 4*. Amsterdam: Elsevier. 235-308.
- Mankiw N. G., Romer D. (1992), A Contribution to the Empirics of Economic Growth. *Quarterly Journal of Economics*, 107, 2: 407-437. [Doi: 10.2307/2118477](https://doi.org/10.2307/2118477).
- Reinhart C. M., Rogoff K. S. (2010), Growth in a Time of Debt. *American Economic Review*, 100, 2: 573-78. [Doi: 10.1257/aer.100.2.573](https://doi.org/10.1257/aer.100.2.573).